

Cosima Buccoliero, con Simona Uccello, *Senza Sbarre. Storia di un carcere aperto*, Einaudi, Torino 2022, pp. 128¹

Enrica Caraffini*

Siamo nel 2022 quando Cosima Buccoliero, giurista, direttrice dal 2019 al 2021 della Casa di Reclusione di Bollate e ora direttrice della Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino, decide di scrivere e pubblicare il libro *Senza Sbarre. Storie di un carcere aperto* insieme alla giornalista Serena Uccello de “Il Sole-24 ore” con l’obiettivo di comunicare, attraverso la narrazione della storia lavorativa dell’ex direttrice del carcere, la direzione del sistema detentivo italiano e quali sarebbero le modalità di cambiamento in vista di un carcere “senza sbarre”.

Cosima Buccoliero non è un’abolizionista della pena detentiva, sebbene il titolo del libro potrebbe fuorviarci. Al contrario sostiene che la reclusione debba essere prevista, ma che debba avere un’utilità, un senso (p. 32). Su queste parole viene delineato il quadro fondamentale della metodologia lavorativa e della visione adottata da Cosima Buccoliero per il sistema detentivo da lei ideato e attuato con il “carcere modello” Bollate. Proprio per questo, nel 2020 è stata insignita dell’ambrogino d’oro per la sua attività e direzione illuminata del carcere di Bollate e la sua visione progressista verso un carcere che diventa parte della comunità.

Quando si considera l’approccio adottato da Cosima Buccoliero in *Senza Sbarre* si nota una decisione coraggiosa e al contempo istruttiva nel narrare la realtà carceraria attraverso una prospettiva personale e intima, quasi diaristica. Questa scelta stilistica permette una connessione più profonda ed empatica con il lettore, poiché offre un’immersione autentica nella quotidianità del sistema penitenziario italiano.

L’opera, pur non essendo esclusivamente giuridica o filosofica, si rivela intrinsecamente sociologica. La focalizzazione sulla vita quotidiana all’interno del carcere, intrecciata con leggi e decreti relativi al diritto penale, offre uno sguardo dettagliato sul funzionamento e le dinamiche interne del sistema penitenziario. Inoltre, l’analisi della quotidianità carceraria connessa alle leggi e ai decreti offre una prospettiva unica sulla direzione in cui l’Italia sta procedendo nel suo approccio al sistema penitenziario. Questa modalità narrativa permette di mettere in luce non solo le sfide attuali, ma anche di stimolare una riflessione critica sulle possibili direzioni future, invitando il lettore a considerare attentamente il ruolo delle leggi e delle politiche nell’evoluzione del sistema carcerario italiano.

¹ Recensione ricevuta in data 08/01/2024 e pubblicata in data 15/02/2024.

* Dottoranda, Università di Genova - Háskóli Island (University of Iceland) e-mail: enc3@hi.is.

La capacità di Cosima Buccoliero di trasmettere la sua passione per il suo lavoro e per le tematiche che quotidianamente affronta nel sistema penitenziario emerge in modo tangibile nel modo in cui dipinge la realtà carceraria. Attraverso una narrazione coinvolgente e autentica, porta il lettore in un viaggio attraverso gli spazi del carcere, separati e quasi estranei alla società esterna. La sua narrativa abbraccia le difficoltà incontrate e le sfide affrontate nel gestire un contesto così complesso. L'incomprensione e distacco della società esterna con quella interna del carcere diventano il tema centrale dell'opera. L'indifferenza e l'apatia prevalenti nella comunità nei confronti del sistema carcerario, anch'esso celato dietro spesse mura, ci conducono al nucleo concettuale fondamentale: la necessità che il carcere debba essere aperto, come suggerisce il sottotitolo del libro. Affinché ci sia un effettivo scambio, il carcere deve intraprendere un'interazione quotidiana e continua con la società esterna. Deve tessere relazioni, coinvolgere e farsi coinvolgere attivamente. Questa apertura è una rinascita, un punto di svolta e di cambiamento del sistema giudiziario.

Per realizzare ciò, l'ex direttrice di Bollate identifica cinque parole di uguale rilevanza: accudimento, attenzione, giustizia, diritti, sicurezza. Il loro valore intrinseco e l'importanza della loro successione mettono in risalto l'ultima di queste, la sicurezza. Il carcere serve alla sicurezza, e questa è un bene collettivo. Dobbiamo concepire in questo modo questo "altro-luogo" poiché altrimenti lo tratteremo sempre come qualcosa di dimenticato, di esterno alla società, bloccando così tutto il meccanismo sul quale il sistema penitenziario italiano è fondato, il reinserimento dei detenuti.

Attraverso il suo racconto, spesso tramite dialoghi con la giornalista Serena Uccello, la direttrice ci conduce come se fosse una guida in un "giro turistico" all'interno dei corridoi, delle sezioni e dei laboratori, permettendoci di percepire la vita quotidiana dei detenuti con una prospettiva autentica e senza filtri. Il suo racconto diventa quindi un mezzo potente per sensibilizzare e stimolare una riflessione critica sulla percezione sociale del carcere e sulle sue implicazioni sulla vita dei detenuti e sulla società nel suo insieme. Cosima Buccoliero inizia la narrazione raccontando il suo ultimo giorno di lavoro, avvenuto l'undici gennaio 2021 presso la casa di reclusione di Bollate, creando un forte impatto emotivo e portando, immediatamente, il lettore nel vortice delle sue emozioni e dei suoi ricordi. Questo momento cruciale diventa il punto di partenza per un viaggio coinvolgente all'interno della sua esperienza nel carcere. Decide di intitolare il capitolo Incontrare il carcere proprio perché tutto nasce da un incontro, da un primo approccio, quasi fugace, con il carcere. Prendendo per mano il lettore, Cosima conduce attraverso i corridoi, salutando i detenuti in un momento di commovente addio. Questo gesto empatico e umano evidenzia la relazione personale che si è sviluppata tra la direttrice e coloro che erano sotto la sua custodia, aggiungendo un elemento di intimità alla narrazione.

La semplicità con cui Cosima racconta la nascita di questa avventura chiamata "Bollate" nel lontano 2001, l'aspirare all'ideazione e concretizzazione di un "carcere modello", offre al lettore un'immersione graduale nella genesi di questo particolare contesto carcerario. Il modo in cui l'opera si sviluppa attraverso sei capitoli, ognuno

intitolato combinando la parola carcere a un verbo, suggerisce un legame profondo tra l'agire e l'ambiente carcerario, evidenziando la centralità delle azioni e delle dinamiche interne che hanno plasmato questa realtà. I capitoli, a mano a mano che la narrazione si sviluppa, accompagnano il lettore dall'incontro iniziale a vivere il carcere. Nel capitolo finale, cambiare il carcere, che dà un forte valore all'opera a livello filosofico-giuridico, Cosima Buccoliero decide di mettere in chiaro le sue opinioni sul sistema penitenziario, andando verso una rinascita e offrendo dei consigli su come cambiarlo. La direttrice è ben consapevole della difficoltà e del lento cambiamento dell'istituzione penitenziaria, poiché sa che «lo Stato quando assume il volto del carcere fatica a essere se stesso [...]. Lo Stato non può violare la legge altrimenti diventa esso stesso fuorilegge e non ha credibilità» (p. 24). C'è una fune sottile su cui lo Stato cerca costantemente l'equilibrio. Quest'equilibrio, secondo Cosima Buccoliero, può essere più saldo iniziando a mostrare questa realtà nascosta alla comunità (p. 25).

Questo approccio strutturale offre la possibilità di esplorare le sfaccettature del carcere sotto diverse prospettive, permettendo al lettore di immergersi in specifiche tematiche e momenti senza perdere il collegamento con il contesto generale. La connessione tra i capitoli offre un filo conduttore che lega l'esperienza della direttrice, consentendo al lettore di comprendere progressivamente la complessità e la ricchezza delle relazioni umane e delle dinamiche presenti all'interno di questo ambiente così particolare. Il carcere è un ambiente da decifrare come se fosse una lingua straniera con la sua grammatica, sintassi e immaginario. Attraverso l'opera, il lettore subisce un avvicinamento graduale a questa lingua, cercando di comprendere quel luogo "altro" composto da individui, "gli altri". Il carcere si «attiene a una precisa sfera, quella della marginalità, un'area del mondo [...] da cui fuggiamo per paura o per inadeguatezza. O semplicemente perché ci disorienta» (p. 27).

Come precedentemente delineato, il testo in questione non assume la forma tipica di un trattato di filosofia legale o di un'analisi sociologica della devianza; piuttosto si configura come un diario che riveste un'importanza significativa per coloro coinvolti nel settore, quali filosofi o sociologi del diritto. L'esperienza narrata offre una prospettiva inedita sull'interpretazione e la comprensione dell'istituzione carceraria. L'opera dell'autrice si propone di sfidare le solide porte delle istituzioni detentive e penitenziarie, offrendoci uno sguardo dettagliato sulle condizioni esistenti e sullo stato attuale di tali contesti.

La direttrice approfondisce ampiamente l'analisi dello spazio fisico, evidenziando il rapporto intrinseco tra la configurazione degli ambienti e gli individui che quotidianamente interagiscono con esso, che siano detenuti od operatori all'interno di tali contesti. Attraverso la descrizione dettagliata del periodo natalizio trascorso in una struttura carceraria, Cosima Buccoliero ci invita a riflettere sulle disparità nella percezione dello spazio in base al genere dei detenuti. Il racconto di due diversi Natali (pp. 69-79) diventa un punto di partenza per comprendere come donne e uomini vivano l'esperienza carceraria in modi complementari ma distinti. Così, all'interno di un evento comune, l'autrice offre un'analisi sociologica

approfondita della vita detentiva, evidenziando le differenze nell'esperienza e nella percezione dello spazio tra i generi. L'ex direttrice di Bollate fotografa eventi passati come punti di partenza per riflessioni profonde sul rapporto tra le istituzioni e la vita detentiva.

«Oggi nelle nostre celle non c'è distinzione tra i condannati per piccoli reati e [...] per reati importanti [...] convivono fianco a fianco» (p. 43). Il modo in cui il sistema gestisce la detenzione, indipendentemente dalla durata della pena, rappresenta un nodo problematico. Questa uniformità nel trattamento dei detenuti, che siano destinati a restare pochi anni o decenni, mette in evidenza le sfide che soffocano le nostre istituzioni penitenziarie, rendendo difficile stabilire percorsi di riabilitazione adeguati. Le celle ospitano individui il cui livello di pericolosità per la società è basso, suggerendo la necessità di liberare spazio e risorse. Secondo Cosima Buccoliero, un sistema carcerario efficiente non si limita a rafforzare le barriere fisiche, ma immagina una detenzione priva di sbarre. Se la finalità della detenzione è il recupero anziché la punizione, queste barriere perdono la loro giustificazione. Cosima Buccoliero, nel suo approfondimento sulle politiche penitenziarie italiane, ha scelto di integrare estratti dai consigli dei ministri e dagli interventi della ex ministra della giustizia Marta Cartabia. Questa scelta mirata a includere citazioni ufficiali offre riferimenti tangibili ed evidenza in parallelo l'orientamento attuale della politica penale. Tale procedimento permette di contestualizzare le prospettive presentate nel testo entro il quadro istituzionale ufficiale e di offrire al lettore una visione ancor più completa delle direttive e delle decisioni prese dalle istituzioni governative riguardo al sistema carcerario.

Se la tesi centrale è esigenza di fare rete, di connettere il mondo esterno con il mondo all'interno, la modalità per ottenerlo, secondo Cosima Buccoliero è attraverso il lavoro. Il lavoro che nell'Ottocento, veniva comminato come punizione aggiunta alla pena, come si vede nel codice penale del 1889 e nel regolamento penitenziario del 1931, ora diviene il punto nevralgico e indispensabile per poter unire queste due "realità parallele".

Il lavoro, che era punizione, ora è ciò che porta al reinserimento. Il diritto al lavoro viene tessuto nell'ordinamento penitenziario – legge 354 del 1975 con due articoli 20 e 21 bis – indicando che il lavoro è la chiave per connettere questi mondi. Il lavoro abbatte «muri fisici e non solo, creando quella permeabilità tra i due mondi necessaria per salvare l'uno e l'altro» (p. 104).

La legge del 1975 è la svolta per l'eliminazione dell'impronta punitiva del lavoro in carcere, configurando «le condizioni organizzative [...] perché la gestione del lavoro in carcere, nelle sue varie forme, rispecchi i processi, esterni, del mercato del lavoro» (p. 105). Il contesto lavorativo esterno, visibile solo attraverso le sbarre del carcere, trova un suo equivalente all'interno. La descrizione del lavoro può essere vista come mezzo per coinvolgere il lettore, spesso estraneo al funzionamento e alla realtà carceraria. Il lavoro diventa un elemento cruciale. Se inizialmente siamo stati introdotti a una descrizione sociologica delle persone e del loro rapporto con lo spazio del carcere, ora ci troviamo di fronte a una situazione di vita, il lavoro, presente anche

nella quotidianità dei detenuti. Questo rappresenta il primo segnale di una possibile comunità.

L'organizzazione e i metodi di lavoro all'interno delle strutture penitenziarie devono rispecchiare quelli adottati nella società esterna. Questo per consentire ai detenuti di acquisire una formazione professionale in linea con le normali condizioni lavorative e agevolarne il processo di reintegrazione sociale. Nel contesto carcerario, il lavoro è regolamentato dalle stesse leggi e segue gli stessi contratti applicati al di fuori delle mura, con procedure di selezione analoghe. Tutte le mansioni sono compensate economicamente, consentendo ai detenuti di gestire un conto presso la cassaforte dell'istituto attraverso il loro salario, noto come mercede. Questo denaro può essere un supporto finanziario per le loro famiglie e un modo per accumulare risparmi, preparando un progetto futuro di vita al termine della detenzione. Attraverso queste pagine dense di esperienze, sentimenti ed emozioni, Cosima, con un linguaggio accessibile, semplice e al tempo stesso giuridico, evidenzia la realtà delle carceri italiane. Mostra come queste parole non siano utopia, ma rappresentino una realtà già attuabile e che ci siano margini per fare di più. Il libro diventa un'ispirazione per sperare in un miglioramento del sistema penitenziario, affinché non sia confinato dietro le mura, ma possa mostrarsi e trasformarsi in una vera comunità.